Anno III. - N. 5. Un numero 30 centesimi Domenica, 4 Febbraio 1917.

il MONDO

Sottoscrivete
al Prestito presso
il Credito Italiano

ABBONAMENTI — "il MONDO"

Regno e Colonie: Anno L. 15; sei mesi 7.50; tre mesi L. 3.75
Estero; Anno Frs. 19.50; sei mesi Frs. 10; tre mesi Frs. 5

Abbonamenti speciali per militari in Zona di Guerra: Un anno L. 12.50; sei mesi L. 6.50; tre mesi L. 3.25

Inviare Cartolina-Vaglia alla
CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo, 14 - MILANO

SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:

.... Rivista di eleganza ....

Pare che decisamente, per la primavera, si abbandoneranno le lunghe ed ampie *redingotes* per i graziosi costumini a giacca corta, con vita sciolta o poco segnata, tale da dare alla figura l'impressione della forma quadrata.

La grande semplicità della nuova linea avrà un compenso nella ricchezza dei ricami, delle grosse impunture disposte in mille modi artistici e variati.

Le gonne, lo abbiamo già detto, saranno lunghe, strette in basso, ampie sulle anche; a *bouffants*, se confezionate in taffettà, o arricciate alla vita e raccolte, dal ginocchio in giù, da uno sbieco della medesima stoffa.

Certamente, però, non si ricadrà nell'esagerazione ridicola delle gonne « impaccio » d'infelicissima memoria... ma ci sarà permesso camminare liberamente senza dover imitare l'andatura incerta delle piccole cinesi. Le nuove gonne *« botte »* avranno sempre una balza larga circa due metri, ed è bene tener presente ciò per non correre rischio di cadere nelle solite errate interpretazioni del nuovo modello... più o meno estetico!

Le gonne dunque vanno restringendo sensibilmente permettendo così alle eleganti, meno favorite dalla fortuna, di rimodernare perfettamente le *toilettes* della scorsa stagione.

Le nuove cinture sono originalissime, tutte ornate con grossi medaglioni o motivi di ricamo, pieghe, sbiechi abbottonati, punte terminanti con nappe, ecc. Ne ho vista una graziosissima, formata di tre nastri di velluto nero, fermati da due medaglioni di gros bianco, ricamati a tinte vivacissime.

Si useranno molto le cinture in taffettà, guarnite in cuoio ricamato e terminanti con un ricco nodo sul dorso. Questa graziosa fantasia della moda sarà permessa solo alle signore molto giovani.

Per sera, dato il momento, non si fanno che abiti senza pretesa, a lungo strascico, stretti alle anche a seconda della foggia passata.

Gli abiti di tulle, nella loro fresca semplicità, sono sempre i preferiti, guarniti in perle o trine finissime. Il tulle nero si orna di preferenza con ricami in oro o argento antico.

I cappelli di velluto si vanno già sostituendo con quelli di *duchesse* nera o in altra tinta del medesimo tono dell'abito, in forma di piccole *cloches*, dalle calotte altissime, con falde bordate di pizzo d'oro vecchio o di *chiffon*. Presto si porteranno i nuovi modelli di paglia, grandissimi o piccolissimi, di mille graziose forme, tali da poter soddisfare i gusti di tutte le capricciose eleganti.

Per le prime giornate di sole, saranno indicatissime le graziose pellegrine di *marabout*, della forma di quelle di pelliccia che si portano ora. Serviranno a dare maggior grazia all'abito di foggia diritta, così preferito ora da noi tutte, e a ripararci dal freddo che ancora si fa sentire al principio della primavera. Se ne fanno di forma ampia, in *marabout* nero o *marron* e bianco, disposto a disegni. Spesso il collo sarà bianco e la mantellina terminerà con frangia di struzzo fortemente arricciato. In piume di struzzo si fanno ancora i boa rotondi e vaporosi, sempre simpatici e favoriti dalla moda. Per la primavera, però, si sta preparando una novità nel genere, il *boa-renard* che consta precisamente di due boa, uno più lungo dell'altro per formare così la coda. La testa sarà sostituita da una ricca coccarda di nastro, tono su tono. Sono sempre *chic* i boa in struzzo bianco con puntine nere o grige, con punte bianche e viceversa.

Le borsette di seta o di perle si useranno ancora,

ma quelle di ultima creazione saranno in cuoio cucito o ricamato con sottilissime stringhe. Saranno elegantissime le borse in morbido daino grigio terminanti con fiocco di cuoio, in tinta forte e ricamate con stringhe analoghe al fiocco rosso o bleu-madonna.

Adele della Porta

REGNO D'ITALIA

Prestito Nazionale consolidato 5% netto a pubblica sottoscrizione, per i bisogni della guerra

Dal 5 febbraio 1917 a tutto il giorno 25 dello stesso mese è aperta la sottoscrizione a un Prestito Nazionale, rappresentato dn titoli del Debito puhhlico consolidato, del valore nominale di L. 100, 200, 500, 1000. 2000, 4000, 10000, 20000, fruttuanti, dal 1° gennaio 1917, l'annuo interesse di L. 5 per ogni cento lire di capitale nominale, esenti da ogni imposta presente e futura, e non soggetti a conversione a tutto l'anno 1931.

Il prezzo di sottoscrizione è fissato in L. 90 per ogni cento lire di capitale nominale, oltre gli interessi dal 1° gennaio al giorno del versamento.

Tali titoli vengono emessi in virtù del decreto di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, in data 2 gennaio 1917, n. 3, e alle condizioni stabilite nel decreto Luogotenenziale del dì 21 successivo, n. 54.

Le sottoscrizioni non sono soggette a riduzione, e, per importi superiori a lire cento, è ammesso il pagamento rateale nella misura del 35 per cento all'atto della sottoscrizione, del 30 per cento al 10 aprile 1917, e del 25 per cento al 3 luglio 1917. Saranno accettate nei versamenti, quale denaro contante, sia le cedole dei debiti pubblici consolidati e redimibili, con scadenza 1° aprile e 1° luglio 1917, sia le obbligazioni dei debiti pubblici redimibili, estratte per rimborso. Ai sottoscrittori che verseranno l'intero ammontare delle somme sottoscritte in contante o in cedole saranno immediatamente consegnati i titoli definitivi al portatore.

I titoli del Prestito rappresentati da cartelle al portatore sono tramutabili in certificati nominativi, e godono dei diritti, benefici e privilegi spettanti ai titoli del debito pubblico consolidato. Godranno inoltre degli stessi diritti e benefici che venissero accordati ad occasione di nuovi prestiti di Stato che si emettessero durante la guerra, a condizioni più favorevoli per i sottoscrittori di quelle fissate per il presente Prestito.

In pagamento delle somme sottoscritte saranno accettati buoni del tesoro ordinari, buoni quinquennali 4% e buoni pluriennali 5% con le valutazioni seguenti:

a) alla pari, con lo sconto del 4.40%, i buoni ordinari emessi a tutto il 30 giugno 1916;

b) alla pari, con lo sconto del 3% e del 4.25%, rispettivamente, i buoni emessi dal 1° luglio 1916 con scadenza da 3 a 5 mesi, e quelli con scadenza da 6 a 12 mesi;

c) i buoni quinquennali 4%, scadenti negli anni 1917 e 1918, muniti di tutte le cedole non ancora scadute, con le valutazioni seguenti, comprendenti capitale e interessi, per ogni 100 lire:

buoni con scadenza	1° aprile	1917	per lire	102.50
» » »	1° ottobre	»	»	101.60
» » »	1° aprile	1918	»	101,30
» » »	1° ottobre	»	»	100.50

d) i buoni pluriennali 5% muniti della cedola 1° aprile 1917 e delle successive al valore di:

L. 101.90 per cento, comprendenti capitale e interessi, per i triennali;

L. 100.40 per cento, per i quinquennali.

I pluriennali 5%, creati con decreto del Ministero del tesoro del 6 settembre 1916, non muniti della cedola 1° aprile 1917, ma aventi quelle successive, saranno accettati per L. 99.40, se triennali, e per L. 97.90, se quinquennali.

Sono ammessi, inoltre, in versamento titoli pubblici emessi in paesi esteri e oro monetato.

I portatori dei precedenti Prestiti Nazionali 4.50 e 5% potranno chiedere la conversione dei loro titoli in quelli del nuovo Prestito consolidato In tal caso, i possessori del 4.50 dovranno corrispondere lire due e mezzo ogni cento lire di capitale nominale da convertire, e ai portatori del Prestito 5%, spetterà, invece, un premio di lire tre ogni cento lire di capitale nominale.

Le sottoscrizioni del nuovo Prestito si ricevono presso tutte le Sedi, Succursali a Agenzie della Banca d'Italia e dei Banchi di Napoli e di Sicilia. Gli Istituti di Credito e di Risparmio, le Ditte Bancarie associate in consorzio agli Istituti di emissione e le Agenzie dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni hanno facoltà di raccogliere le sottoscrizioni per portarle ai detti Istituti di emissione. Uguale facoltà è data anche alle esattorie delle Imposte dirette e agli Uffici postali.

Sino a tutto il 25 febbraio 1917, saranno aperte le sottoscrizioni anche nella Tripolitania e nella Cirenaica presso le filiali degli Istituti di emissione; resteranno aperte fino a tutto il 30 aprile successivo presso le filiali stesse nell' Eritrea, e presso la R. Tesoreria nella Somalia.

Gli italiani all'estero possono prendere parte al Prestito acquistando i titoli al prezzo di emissione, e cioè a 90 per cento, più interessi maturati dal 1° gennaio 1917 al giorno del versamento, presso gli Istituti e le Ditte che saranno indicati: se residenti in Europa o in paesi del bacino Mediterraneo, sino a tutto il 25 febbraio 1917, se residenti in altri paesi dell'estero, sino a tutto il 30 aprile 1917.

Italiani!

Ognuno di noi sente che il prender parte, con ogni mezzo, al nuovo Prestito Nazionale è un preciso dovere verso la Patria, la quale, nei supremi momenti della sua vita, non può non contare su tutte le forze dei cittadini. E come questi offrono il loro sangue più puro alla santa causa per la quale si combatte, è certo che sapranno offrire con eguale entusiasmo, all'esercito e all'armata, i mezzi indispensabili per giungere più rapidamente alla mèta: alla vittoria.

Roma, 25 gennaio 1917.

Il Direttore Generale della Banca d'Italia
B. Stringher

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
P. Boselli

Il Ministro del Tesoro
P. Carcano

La Guerra Europea

130ª SETTIMANA

Le nostre previsioni sull'andamento della lotta sul fronte romeno sono state perfettamente confermate dai fatti. I tedeschi hanno raggiunto il Sereth, hanno attaccato in qualche punto, in qualche altro hanno tentato il forzamento della linea del Danubio i loro alleati bulgari, ma la linea è rimasta sul Sereth-Danubio e non crediamo di andar errati ritenendo che, per ora, sul fronte romeno non si avranno avvenimeni degni di nota.

Diciamo per ora, perchè, per gli Imperi Centrali, l'obiettivo di Odessa rimane pur sempre a giustificare qualunque più ardita operazione militare, non fosse altro per le grandiose risorse di vettovagliamenti che essi ne potrebbero ritrarre.

Non bisogna, ormai, perdere di vista questo fattore nell'apprezzare gli eventuali disegni del blocco nemico, poichè le condizioni degli Imperi Centrali sono indubbiamente assai gravi per quanto riguarda l'alimentazione, tanto gravi da avere un peso non indifferente nelle previsioni del Grande Stato Maggiore.

Per queste ragioni, noi consideriamo la prosecuzione dell'impresa romena non chiusa, ma semplicemente rimandata a tempo più opportuno, quando, cioè, la situazione generale si sarà chiarita per la esplicazione dei disegni degli alleati. Bene inteso che questi potrebbero, con l'applicazione del loro piano, influire a tal segno su quello nemico da determinare, in quello Stato Maggiore, anche l'abbandono dell'impresa romena.

Allo stato attuale delle cose, noi riteniamo però che Hindenburg abbia semplicemente sospeso le operazioni attive sulla linea Sereth-Danubio, in attesa degli avvenimenti. Solo in considerazione, infatti, della forza degli alleati potrà egli disporre o meno delle nuove unità che noi riteniamo indispensabili a raggiungere Odessa.

Sul fronte occidentale, intanto, fervono i preparativi per le imminenti operazioni della nuova fase primaverile.

Notizie di fonte attendibile danno come certo un grande sforzo nemico sullo scacchiere meridionale francese e precisamente contro la stretta di Belfort, regione assai munita, per quanto se ne sa, con fortificazioni non modernissime. Non è improbabile però che lo Stato Maggiore Francese abbia provveduto ad applicare su quel centro fortificato i sistemi di difesa che la guerra odierna ha imposti, essendo ormai dimostrato che le opere sopra elevate, lungi dal raggiungere lo scopo per cui furono costruite, costituiscono non indifferenti elementi di debolezza. Bene inteso che un eventuale attacco a Belfort non può, per evidenti ragioni strategiche, lasciare indifferente lo Stato Maggiore Italiano.

Sappiamo però che provvedimenti per far fronte alla doppia minaccia sono stati presi: il pochissimo che ne è trapelato rivela un organismo completo in cui l'unità del fronte e la più stretta cooperazione avranno una sanzione indiscutibile.

A.

MENTRE IL MONDO GIRA......

1. 2. 3. 4. 5.

1. **L'annunziata visita al fronte italiano** del kolossal maresciallo Hindenburg è ostacolata... dal tempo cattivo. — 2. **Rivolta ad ambedue gli emisferi** l'agricoltura politica di Wilson si ripromette ottimi risultati da due diverse piante di stagione: *olivo d'Europa e... nespole del Giappone.* — 3. **Con quella preparazione ch'è virtù tedesca** il Kronprinz si dedica ai lavori preliminari per l'annunziato suo libro intorno alla guerra attuale. — 4. **Patti chiari, amicizia... amara:** — Guarda bene che se mettono lo zucchero a razione, ogni giorno la parte tua deve essere tutta per il mio Mops. — 5. **Ai calli della Cina,** mancando gli unguenti europei, offre un rimedio fraterno il pedicure giapponese.

Anno III. N. 5 4 Febbraio 1917

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO Direttore· ENRICO CAVACCHIOLI

Il Duca degli Abruzzi e l'ammiraglio Cagni a bordo di una dreadnought, durante i tiri. **Fot. dell'Uff. Spec. del Ministero della Marina.**

LEONIDA BISSOLATI, INTERVISTATO PER "il MONDO"

parla dei soldati e della unica pace possibile

Un collaboratore del «Mondo» ha cercato la via per far parlare, come un intervistato, il ministro Bissolati: sergente degli alpini e ministro senza portafogli...

L'INTERVISTA

Ho qui le cartelle del giornalista amico. Debbo affermare che si tratti proprio di un'intervista, come sembra promettere il titolo? Non saprei... Si dice che un uomo celebre fu intervistato, quando l'intervista venne scritta tutta dall'uomo celebre a cui la curiosità interrogatrice era rivolta. Il che non gli toglie poi il diritto di dichiarare al pubblico che il suo pensiero fu mal compreso, specie, se egli ebbe la precauzione di dettare a macchina «le indiscrete dichiarazioni attribuitegli da un pubblicista frettoloso». *Ma questo non è il caso.*

Leonida Bissolati ha in Italia ammiratori ed avversari. Può darsi che abbia persino qualche nemico fra i suoi ex amici. Nessuno è riuscito però, fino ad ora, ad imputargli una qualsiasi ipocrisia. Chè anzi!... Chi ricorda il suo celebre discorso di Cremona, imprudente gesto (si disse) di una sincerità impaziente; chi non ha dimenticato le diatribe sollevate nella stampa cattolica e in quella dei socialisti ufficiali, può figurarsi un Bissolati senza scaltrezza diplomatica, ma un reticente, no...

La questione è qui un'altra. Il nostro amico si è recato all'ufficio luminoso di via Nazionale, ove ha sede il Ministero... Bissolati (non saprei come definirlo diversamente), ha trovato il ministro (ticchettio di macchine da scrivere, squillo di telefoni, sommesse voci in stanze vicine di impiegati, rumori soffocati nella via...) intento al lavoro, lo ha pregato che gli concedesse un' intervista, si è sentito dire cortesemente di no, ma non se ne è andato.

Tre visi lo trattenevano. Due dalle pareti: il re soldato e Cesare Battisti, immagini; ed uno, il viso aperto di Leonida Bissolati, che non poteva essere aspro di cortesia contro un giornalista. Che cos'è stato il contenuto intellettuale della sua esistenza, prima della guerra, se non il giornalismo in servizio ad un'agitazione di idee?

L'intervista vera era dunque quasi terminata prima di incominciare. Ma il colloquio, da riferirsi col timore di guastarsi e col desiderio di non averlo ottenuto inutilmente, cominciava così.

C'è in ogni uomo un punto debole. Talvolta si tratta di una squisita debolezza che rivela una forza. Il nostro amico pensava che in Leonida Bissolati questa «debolezza» potesse essere una nostalgia della vita al campo.

E disse:

— Neppure vorreste dirmi qualche cosa, se si trattasse di discorrere, come se i soldati lassù vi udissero?

Tasto infallibile.

— E che cosa posso dirvi per i soldati?

L'indiscreto amico si fece più sollecito in interrogare:

— Tornerete presto? — *gli domandò* — tra i vostri camerati al fronte?

— Spero di sì. La Camera si raduna in fine di febbraio. Fra gli eventi probabili è appunto che il Parlamento voglia dare il turno ai ministri oggi in carica. Avuto il congedo da ministro, tornerò naturalmente, e con entusiasmo, tra i miei cari alpini.

— Scusate, ma io non intendevo alludere affatto ad una simile eventualità che a voi, personalmente, può anche sorridere. Io desideravo sapere se tornerete presto tra i combattenti come ministro.

— E perchè no? Certo... Il mio desiderio è di visitare i soldati in questo periodo nel quale è tanto più dura la vita di chi sta alle prime linee. Io lo desidero perchè so che i soldati lo desiderano. Non già, intendetemi bene, che a loro importi assai se il ministro che li accosta mentre si trovano alle prese con ogni sorta di disagi e di pericoli, sia Bissolati o un altro: a loro importa e piace che sia persona nella quale si riassume, nel momento, la rappresentanza della Nazione. Quel «borghese» che vien tra loro è, anch'esso, uno strumento di quella necessità che ha imposto la guerra, serve anch'esso la guerra come la servono i soldati col fucile in pugno, in faccia al nemico. Attraverso quel «borghese», essi, i soldati, sentono l'ansia e la gratitudine con cui la Nazione li segue soffrendo e sperando.

— Voi avete avuto occasione, nevvero? di parlare sul fronte a truppa riunita: di che parlavate in quei discorsi di guerra?

Il viso di Leonida Bissolati si illuminò.

— Con questa domanda — *egli rispose* — voi destate in me ricordi che sono e saranno tra i più cari della mia vita. Nessun discorso può mettere più a contatto le anime di quello che sia rivolto a moltitudine adunata nei luoghi e nei momenti in cui sovra la testa degli adunati pende la prova di morte per una causa che ha le sue radici nel fondo degli spiriti. Chi parla in tali condizioni sente che tutto quanto è artifizioso o retorico sarebbe un insulto di fronte alla maestà del sacrificio imminente. L'anima del popolo in quell'istante domanda, a chi parla, il perchè del sacrificio. E nessuno, parlando — sia esso il sottotenente o il generale o il ministro o il semplice camerata — si illuda di placare codesto *perchè* con argomenti che tentino sovrapporsi e imporsi all'anima degli ascoltatori. Quel «perchè» deve balzar fuori spontaneo dalle profondità degli spiriti, al tocco della parola. E sapete, caro amico, cos'è che balza fuori dal cuore dei nostri soldati?

Wilson si reca al Senato americano dove terrà il discorso per la pace che propugna la dottrina di Monroe. *Fot. del «Mondo».*

Qui il ministro cercò fra le carte ammonticchiate sul suo tavolino. Finalmente trovò. Era un giornale di alquanti giorni che riportava la lettera del ministro inglese, Balfour, a Wilson sul tema della pace, — il documento diplomatico in cui la indicazione pratica delle condizioni sotto le quali soltanto l'Intesa può trattare di pace si eleva a una superba altezza.

— Volete proprio sapere — soggiunse — perchè i soldati d'Italia affrontano così eroicamente la guerra? La risposta è in queste parole del filosofo statista inglese:

« Perchè una pace sia duratura è necessario sopprimere od attenuare le cause oggi esistenti di perturbamenti nazionali; in secondo luogo è necessario che la tendenza aggressiva e i sistemi senza scrupolo delle Potenze Centrali cadano in discredito fra i popoli delle Potenze stesse; in terzo luogo è necessario che, oltre al diritto internazionale e oltre a tutti gli accordi per prevenire le ostilità, si stabilisca una forma di sanzione internazionale che sia capace di far esitare il più ostinato aggressore della pace ».

Ebbene: tuttociò i nostri soldati hanno intuito nella loro anima semplice.

Quale il valore morale della nostra guerra? quale la sua giustificazione?...

La conquista delle condizioni di una pace duratura.

E hanno inteso, anche senza leggere la lettera di Balfour, che le condizioni di una tal pace sono appunto queste: e che queste condizioni non si possono imporre se non con la forza delle armi agli ostinati e brutali aggressori.

— *Ma è possibile nei nostri umili soldati così grande sforzo idealistico?*

— Sì, perchè il nostro soldato, dirò addirittura, *l'italiano*, è nella sua anima la più mirabile fusione di senso pratico e di senso ideale.

« Egli anela alla pace, alla pace duratura: questo è l'ideale: ma con la chiarezza del suo spirito latino intende bene quali siano le imprescindibili condizioni reali in cui l'ideale può avverarsi.

« E la realizzazione di questo ideale gli appare come un dovere verso la propria famiglia, verso il proprio paese, verso le generazioni avvenire anche dei popoli contro cui sta combattendo... Ciò spiega il valore dei nostri soldati. E i comandanti cui è affidato l'ufficio di suscitare e adoperare questo valore devono persuadersi che il segreto per trasformare i soldati in eroi consiste nel mettersi all'unisono con l'anima loro...

Levato in piedi e con la voce più alta e più vibrante — il suo spirito spaziava forse lontano, sul campo di battaglia — egli accennava così a conchiudere il colloquio.

IN MARGINE

Qui tronco le cartelle che l'amico ci ha inviate e che il «Mondo» ha consentito fossero rilette dall'altro suo collaboratore, che in queste note pone spesso un'eco della politica. È in quella giovanile possibilità di entusiasmo, che ha fatto di Leonida Bissolati un soldato eroico, la rivelazione della parte migliore del suo spirito.

Che cos'importa, se l'entusiasmo è il meno ministeriabile degli atteggiamenti umani? Non è certo un ministro di più che l'Italia ha desiderato nel pubblicista del socialismo che, senza rinuncie ideali, si è inquadrato nelle file degli obbedienti alla necessità. L'Italia non ha mai saputo amare, anzi, i suoi ministri, che in una breve febbre. Guai, ad esempio, se Felice Cavallotti avesse potuto vivere fino ad una sua assunzione al potere! Dove sarebbe finito l'indefinibile fascino che egli esercita sulle folle di tutti i partiti del popolo?

E chi non ricorda, nei tempi del nostro risorgimento, i dissensi sollevati dallo stesso Cavour e, prima, l'apoteosi e la rovina di Vincenzo Gioberti?

Chè se una qualche popolarità ha, in morte, il nome di Francesco Crispi, specie nell'Italia meridionale, a parte le apologie postume del nazionalismo, ciò che il popolo sente in quel fiero italiano dalla tragica megalomania innamorata essere non privo di bellezza è l'ultima parte (dopo la primissima) della sua vita. È il vinto, dopo il cospiratore...

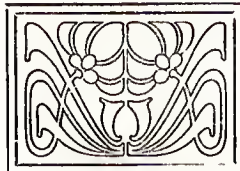
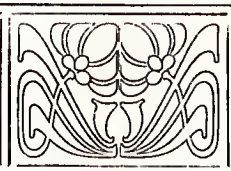
Orbene, in Leonida Bissolati i semplici, i popolani senza partito o quelli a cui l'ira di parte non inaridisce il cuore, amano l'uomo diventato ministro mal suo grado. Si intuisce che il cerimoniale lo impaccia, che il titolo di eccellenza lo secca, e che lo consola l'unica illusione di non essere davvero un ministro, per quella locuzione dei tempi di guerra: «senza portafogli...».

Neanche le due medaglie al valore lo salverebbero, se egli non fosse il deputato dal cappello molle ed in giacchetta che aveva salito un'altra volta il Quirinale, ma per dire di no.

Dite che sono puerilità, ma non scordatevi che in queste puerilità è il divino istinto collettivo del popolo, del nostro popolo almeno, che non ha avuto patria sua — se se ne tolga la parentesi dei comuni — per diciotto secoli, che è stato tradito mille volte con mille bandiere diverse, che ha subito dai Goti antichi ai moderni austriaci tutti gli strazî delle dominazioni straniere, e che non si era potuto fare ancora un cuore calmo in cinquant'anni di unità incompleta, non priva di arbitrii come di licenze...

Su tutte le amarezze dell'ieri ha gettato una disciplina di oblìo e di superiori armonie nella concordia necessaria il pericolo di Europa... Ma la moltitudine che dà tutto il sangue ha bisogno ancora, ha sete di garibaldinismo... E il sergente degli alpini, pur senza il fascino della camicia rossa, non è per essa un ministro, è un simbolo. È il volontario lasciatosi imprigionare per essere un simbolo vivo avanti alla storia e contro i nemici...

Perciò quella quasi intervista, che non è che un colloquio, poteva essere e doveva essere interrotta, mentre Leonida Bissolati diceva le parole: il segreto per trasformare i soldati in eroi consiste nel mettersi all'unisono con l'anima loro...

Innocenzo Cappa

...L'ANIMA...

Giunsero nel boschetto delle robinie, gettarono a terra i rotoli di fil spinoso, lasciarono cadere i loro arnesi; alcuni canticchiavano, altri correvano intorno a raccogliere sterpi per accendere il fuoco e riscaldare il rancio.

— Fermi e zitti! — ordinò Luciano.

Ma le voci e gli strepiti cessarono per poco: qualche cucchiaio sbatteva nella gamella; sospirò una sommessa cantilena siciliana; due, tre, quattro voci smorzate vi si accordarono.

— Zitto, per Dio! Se si accorgono di noi, è finita — ordinò ancora il tenente concitato ed iracondo. Ma in quell'attimo stesso l'aria fischiò, diè un baleno e uno scoppio: e subito dopo un obice e un altro passarono miaulando.

Nell'istantaneo silenzio, i soldati si distesero sul terreno e s'appiattarono...

— Adesso avete paura? Adesso tacete, imbecilli? Adesso è l'ora di cantare! — gridò il Buonaccorsi. E intonò a gran voce una canzone di Romagna.

— Zitto, signor tenente, per carità!

Ma egli cantava più forte quasi per alleggerirsi il cuore, solo e in piedi, tra gli uomini appiattati; ma vide un soldato seduto a terra, con la schiena contro un albero che scriveva tranquillamente, sul fondo della gamella.

Gli ordinò:

— A terra, Ragusa!

— Vostra Eccellenza me lasciasse finire: mi manca una parola.

— Non vedi che fioccano le palle? Gettati giù!

— Se il signor tenente canta, vol dire che non c'è pericolo!

— Mostra!

Prese dalle mani terrose la cartolina e lesse: — « Cara mogie, cari figli, sugno sul Pol di gora, sugno sul San Mighiele, sugno sul San Bottino, in un bosco d'una valle. Lavoramo col pico e con la pala per la nostra cara patria (Italia); ma sto bene, cà vui pensate a mia e pregati la bedda Matri... ».

Luciano lo guardò con tenerezza, con invidia; tendendogli la cartolina stava per dirgli: « Non si può dire il luogo dove siamo! Cancella i nomi... », quando una granata scoppiò poco lungi con uno schianto di temporale. Il soldato, sobbalzando, lasciò cadere il cartoncino in una pozzanghera, lo raccolse, lo scosse, e tendendo il pugno, brontolò:

— Te pigliasse un accidente!

* * *

Alla fine di dicembre, Jeanne non avrebbe potuto lasciare Parigi: per ciò Luciano Buonaccorsi cedette ai compagni il suo turno, e per Natale restò al fronte; in compenso ebbe a gennaio un mese di licenza.

Volò: ella lo aspettava a Bordighera. Non ci fu più nè cielo nè mare, nè paradiso fiorito per loro, chè tutto s'annientava nella vertigine divampante della passione. Luciano ne uscì come da un sogno felice, di cui non si ha più nè coscienza nè memoria, e pur con la smania di riviverlo senza fine, insaziabilmente, nella piena consapevolezza d'ogni istante più ebbro e più soave.

Ma la consapevolezza di quella sua immensa felicità gli veniva oramai dal confronto con la tremenda vita vissuta per tanti mesi nelle linee del fuoco, che gli metteva ora nel cuore una specie di sgomento, una specie di incredulità che somigliava alla paura di sognare, e mischiava alla sua gran gioia il tormento della sua brevità, della spaventosa rapidità di quei giorni, che doveva riportarlo d'un balzo, domani, ohimè, domani! tra la battaglia e la morte, e lontano da lei.

— Un mese — le diceva — è troppo poco: è troppo poco un mese! Non hai neppure il tempo di persuaderti che è vero; e devi partire.

— Bisogna che questo mese sia così felice per noi che possa valere per tre.

— No; più sarà felice e più passerà rapido!... Lo sapevo anche lassù: e per ciò, anche quando contavo le settimane, contavo i giorni, bruciando, avrei quasi voluto ritardare la mia licenza, e vivere ancora in quella febbre così tormentosa e così felice; perchè sapevo che dopo, quando fossi ritornato, per tanti mesi, per un anno intero, non ci sarebbe più stata speranza, ma un disperato rimpianto.

— Ma dunque l'attesa era più felice di questa realtà?...

— Oh tu non puoi sapere come io sia felice! Non è possibile, perchè, per saperlo, bisogna amare come un uomo che ha fatto quella tremenda vita, e si desta in paradiso. Pensa: io ero dei più fortunati: dentro una baracca sgangherata e senza porta ci eravamo fatte delle cuccette così anguste e gelide che non ci stavamo interamente, e dormivamo con l'angustia dei marinai che, se si muovono nel sonno, cascano nel mare. E qui c'è un letto largo, soffice, tepido; e mi posso distendere, e allungare un braccio e le gambe, ah che gioia! E non mi ci sono ancora abituato: questa notte, rivoltandomi, mi sono svegliato con la sensazione che le molle mi lanciassero fuori; e mi sono aggrappato a te, ah che felicità!

Ed ella sorrideva:

— Bambino, caro bambino!

Era vero: pur nell'ansia che distendeva come un velario di nebbia dietro i fulgori della sua gioia, egli aveva le ebbre meraviglie dei bambini felici: avrebbe gridato di stupore beato accendendo la luce elettrica, frangendo il pan fresco, addentando le frutta, toccando l'acqua tepida del bagno: e rimaneva estatico davanti al mare, davanti ai boschi fitti d'olivi che parevano spiccarsi su dai cespi delle rose e delle margherite e dai vivai dei garofani, per salire tremolando verso l'azzurrità del cielo limpidissimo; e mormorava:

— Come è bello il mondo! E come sarà bello, quando ritorneremo davvero per sempre.

Ma talvolta gli si insinuava nell'anima un freddo improvviso, un'ansia, un accidioso sgomento di nevrastenia che gli inaridiva la bocca e gli scavava un solco sulla fronte aggrottata. Vedendolo così, un giorno Jeanne gli chiese:

— A che pensi, Luciano?

— Non so, a nulla.

— No, tu pensi a qualche cosa di amaro.

E allora perchè non si crucciasse, per uscire di sè, le rispose:

— Ho che non posso pensare al ritorno là su. Ah come odio la guerra!

— Eppure senza la guerra non ci saremmo conosciuti. Avresti preferito non incontrarmi, piuttosto che andare a batterti?...

Egli la guardò stupìto, a lungo, e sospirò improvvisamente; con un brivido di freddo ricordò il giorno della prima felicità, ricordò ciò che ella aveva detto, mentre il treno correva tra Piacenza e Milano:

— Forse non si riesce a conoscersi mai più di così!

Egli rabbrividiva così, perchè per la prima volta, contro ogni volontà, sopra ogni riflessione, lo aveva trafitto il pensiero che, dopo tanto amore, egli la conosceva non più d'allora, forse meno d'allora.

Eppure rispose melanconicamente:

— Detesto tanto la guerra anche per te e per il mio amore. Ah, tu non puoi sapere che orrore, che infamia, che angoscia! Pensa che nel momento stesso che io ponevo il piede nella *tradotta*, pensai che, già in quel momento, cominciava a finire la mia licenza, e cominciava il ritorno... Quando sarà finita, vedi, io che l'ho voluta la guerra, e che l'ho vista, domanderò a quelli che non la volevano, ma non solo la nostra, ma tutte le guerre, di prendermi con loro.

Ciò che non mi impedirà di farmi ammazzare, se occorre.

Forse ella non udì le ultime parole che egli sussurrava, perchè esclamò:

— Ma prima bisogna distruggere fino all'ultimo bambino questa odiosa razza di *bôches*.

Egli alzò impercettibilmente le spalle: la violenza del linguaggio, l'odio che egli vedeva fermentare più acre nella gente che si accontentava di scrivere o di leggere il giornale, lo stupivano e lo irritavano, poichè egli s'era battuto, e aveva veduto i suoi soldati battersi eroicamente senza odio, talvolta con pietà: e rispose melanconicamente:

— Della brutalità degli imperatori e dei cancellieri, i bambini tedeschi hanno la stessa colpa dei bambini del Belgio! Ma io comprendo, Jeanne, che voi non possiate perdonare: è giusto!

E una pena affannosa gli scese nell'anima, pensando all'oceano d'odio che sommergeva la terra, contro cui non reggevano argini e ripari: e si sentì affondare come un naufrago. Con il cuore gonfio, quasi con vergogna, mormorò:

— Mi ami, Jeanne?...

Ella gli prese il volto tra le palme, lo guardò con i fermi occhi grigi scintillanti, che si velarono voluttuosamente, gli tese la bocca.

— Je suis ensorcelée!... Io ho un'insaziabile sete delle tue labbra di bambino!

— E quando ne sarai sazia?

— Ne avrò sete ancora!

— Solo così... mi ami?

Ella lo guardò stupìta, e sorrise:

— Perchè solo così? Non vedi che ti amo con tutta me?

— Con tutta l'anima? — egli insistette col suo tremore quasi pudico.

— Sì, con tutta l'anima... Non lo vedi, non lo senti come son tua?...

Egli sorrideva impacciato, crollando un po' il capo e quasi celando la sua pena; e Jeanne si stringeva a lui, e gli baciava il collo, e gli orecchi, e la bocca.

— Non mi credi, fanciullo? Che cosa bisognerà darti ancora? Non credi che questa vecchia donna folle di te, ha amato te solo?

No: egli non credeva, e non gli importava di questo: pensava che non avrebbe tanto sofferto che ella avesse amato un altro, più altri, purchè ora amasse lui, ma abbandonatamente, con tutto il cuore, con tutti i suoi pensieri, con tutta l'anima.

E si vergognava di dirlo, perchè temeva,

Il presidente Wilson legge al Senato Americano il noto messaggio per la pace.

perchè sapeva che Jeanne, con tutta la sua intelligenza di artista, non lo avrebbe capito, e gli avrebbe ancora risposto, compatendo : « bambino, bambino mio! ».

Eppure egli smaniava dell'ansia di penetrare in lei, di leggere nel suo spirito, per possederla intera, e non perderla domani. E le chiese :

— Come vorrei sapere quello che tu hai pensato... per me, in tutti i mesi d'inferno che ricominceranno così presto.

Ella rise :

— Non lo sai? Non te l'ho scritto tutti i giorni, in lettere che bruciavano, come ti pensavo e come ti aspettavo?

— Ma la tua vita di tutti i giorni, il tuo lavoro, le tue inquietudini, i tuoi pensieri?

— Sparito, tutto sparito! Io non esistevo che per attenderti : il resto contava così poco, che io l'ho lasciato, senza una esitazione, per correre da te!

— E per me... non hai mai avuto paura?

Ella impallidì un poco, e disse :

— Non mi far pensare alle ore nere ora che ti ho!...

— E quando sarò partito?

— Oh sarà come nei tempi passati, lo so; e per ciò bisogna far tanta provvista di gioia e di voluttà che ci basti per un anno.

Nella sua cupa tristezza egli rivide il soldato siciliano, seduto a terra, tranquillo nel boschetto del Carso, in comunione di spirito con i suoi cari, ai quali scriveva, tra qualche scoppio di granata; « sto bene, perchè voi pensate a me, e pregate la Madonna ». E sospirò.

— Sei indisposto? Non stai bene!

— No, cara, sto bene!

— Eppure sei pallido e magro! Sii tanto felice, ora che siamo felici...

E perchè fosse felice, ella lo ubbriacava di voluttà : aveva come la smania amorosa di rivelargli tutta la sua bellezza, di essere ancora più bella, ancora più sua; e quanto più egli si fondeva in lei, tanto più si sentiva stringere il cuore; per cui talvolta gli parve in quella gran camera d'albergo, che spalancava le sue finestre dal colle sull'immenso mare, ci fosse aria assai meno che nell'umida angustia della trincea.

Una notte ella si destò; non si mosse e lo sentì gemere pian piano : lo sfiorò con una mano : egli tacque e si irrigidì con un lieve raccapriccio.

— Luciano...!

— Jeanne!

— Ti senti male?

— No, cara!

— Perchè piangi?

— Non piango, cara.

— Ti amo.

— E io pure ti amo!

— No, non mi ami!

— Non mi ami più?

— Come potrei amarti di più, se ti amo con tutta la mia follia?

— Con tutta la tua ragione!

— Oh, non porterai con te i ricordi più ardenti della mia passione? Come potrei essere più tua?

E gli sfuggì un singulto :

— Io cercavo un'anima, Jeanne!

E Jeanne gli si accostò pietosa, gli sfiorò con la guancia la fronte, gli baciò gli occhi sussurrando :

— Ma che dici, piccino, piccino mio...?!

Virgilio Brocchi

Notte di veglia nella faticosa solitudine dell'Adriatico. **Fot. dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina.**

ESPERIENZE DI TRINCEA

Oppacchiasella, bel suol d'amore....

La prima impressione del cannoneggiamento ha fermato il cuore di tutti. Quando ci si sente in luogo sicuro e si riposa, i sensi riprendono la loro attività, i nervi riacquistano l'elasticità consueta e i ricordi poco lieti si annebbiano.

Rientrando, dopo una pausa di molti giorni, nell'atmosfera della guerra, anche un colpo di fucile costringe a un sussulto.

Siamo tutti lievemente nervosi. Ma quando l'uomo della mensa ci distribuisce il cartoccino col pranzo, lo stomaco comunica a tutti i vasi sanguigni il suo compiacimento: ed è un correre di frizzi, un saltellare di risate. Anche i soldati seguono l'esempio degli ufficiali: estraggono dai tascapani le provviste e una corrente di buon umore circola dalla coda alla testa della colonna.

— Che dirà Cecchino nel rivederci?

— Piglierà, come in agosto, le gambe in ispalla?

Un sergente della 5.ª compagnia canta sull'aria della canzone di Tripoli:

Oppacchiasella
Bel suol d'amore...

Il maggiore ...... è sceso dal mulo, rifiutando con gesto energico la cavalcatura. Il maggiore è sempre nervoso, quando il battaglione *parte* e quando *arriva*. Durante il tragitto, parla, discute, s'accalora, ride: anche se il suo cammino è accompagnato da una pioggia di *shrapnels*. Un uomo, ch'io non ne conobbi più calmi e fermi e ferrei, saldo sulle sue gambe magre e nervose, come un centauro. Ma le partenze, il movimento, le pratiche di accantonamento o di accampamento lo disturbano e lo irritano. Quando passò l'Isonzo nel giugno 1915 con la sua compagnia (era allora capitano) pensava tanto ai suoi uomini — che nessuno restasse indietro, che i comandanti di plotone avessero alla mano le squadre, che si giungesse alla sponda opposta ordinati — che mancò poco non si affogasse. Ebbe allora la sua prima medaglia d'argento.

Nel Vallone, un sottotenente ha preparato i ricoveri per il battaglione e ce ne vuole a persuadere i soldati che da questa a quella tana entra una sezione di mitragliatrici e non può prender posto la tale o tal'altra compagnia. Il soldato sa che è arrivato e non vuol chiacchiere: cerca il suo posticino e si addormenta.

Le voci s'incrociano. I comandanti di compagnia sbraitano, gridano, afferrano per le gambe i soldati più sornioni che, protetti dall'ombra, si sono cercati il posticino migliore e tengono già il sonno pei capelli. I subalterni cercano anch'essi i propri uomini, urlano, chiamano i capisquadra, scacciano gli intrusi di altre compagnie. Chi s'attenta accendere il sigaro sente cento voci, vicine, lontane che gridano: spegni, spegni!

Sui bordi del Vallone, i razzi giuocano svelti e snelli: rapidi come brividi. Un battaglione del nostro reggimento avrà forse a quest'ora raggiunta la trincea e dato il cambio alla Brigata .... Noi siamo di rincalzo e saliremo domani, qualche ora prima del combattimento. Ma i soldati

Caricamento di un pezzo da 152 della marina.

avrebbero preferito prender posto stasera, anche se in prima linea. Le marcie d'avvicinamento dei rincalzi costano perdite: e più sul Carso, dove il nemico conosce le sinuosità dei camminamenti, le bocche della doline, il giro tortuoso dei sentieri, e li tempesta, senza tregua, di colpi.

Ma che notte di perfetto riposo! Abbiamo dormito un limpidissimo sonno. Le artiglierie hanno urlato tutta notte e nel Vallone è caduta qualche granata nemica di grosso calibro. Noi non abbiamo udito nè fragori nè scoppî. E il sole settembrino s'è affacciato sul Vallone, venato di nuvole che, stamani, come a fargli cortina e nascondergli quel che si prepara per la grande giornata, si piegano a ventaglio sugli orli delle colline.

L'ordine di operazione stabilisce l'ora meridiana per l'assalto e noi dovremo raggiungere Oppacchiasella due ore prima. Il battaglione è in ordine di partenza. Ogni ufficiale è col suo reparto. Dopo il rapporto breve di stamattina, ciascuno ha dinanzi a sè definiti e limpidi gli ordini.

C'è forse bisogno di scriverli? Il maggiore ha detto: i comandanti di reparto prendano appunti. Ma nessuno avrebbe bisogno di scriverli. Ci sono dei momenti, quassù, in cui la memoria si affina e splende lucida, come una spada appena affilata. I sentimenti si sciolgono, tersi, dall'anima, affiorano ai margini dei nervi, e ce li sentiamo vivi scivolare col sangue; ma la volontà reprime i sussulti e infrange il loro urto, che si estenuerebbe in una fuga di lacrime. Un sorriso tranquillo ai soldati, uno sguardo d'incitamento ai graduati. Si sale. Il maggiore, in testa alle compagnie, imbocca, col suo stato maggiore, il sentiero che mena a Oppacchiasella. Si accelera il fuoco dell'artiglieria. Tutto il Vallone si scuote in un fremito che par di saluto e incitamento. Avanti!

Ogni tanto, un miagolìo di *shrapnels* nemico s'intrude nel Vallone. Gli austriaci sentono, confusamente, che oggi è giornata attiva: e cercano i rincalzi, frugano le doline e le forre, dove devono nascondersi le artiglierie.

Ecco Oppacchiasella. Non ha quasi mutato da che la lasciammo, diroccata, contorta, mangiata dentro e fuori dagli scoppî delle granate. Quando vedemmo, tanti mesi fa, il suo nome sulla carta, si pensò a un paesino, lucido di pavimenti e gaio di sole: con donne che ci salutassero ri-

La nostra guerra in montagna: 1. Affusto da 75 mm. montato su slitta. — 2. Appostamento mitragliatrice

a 2000 metri in Carnia. — 3. Pattuglia di alpini skyatori in Carnia. **Sezione Fotografica dell'Esercito.**

A Salonicco: Militari francesi decorati ed ufficiali alleati; in mezzo il generale Petitti di Roreto. ° **Sezione fotografica dell'Esercito.**

dendo, belle di giovinezza e nudità. Poi, quando fu raggiunta nelle giornate di agosto e le si scoprì il cuore attraverso le occhiaie delle sue finestre frantumate, chi si domandò che quel paesaccio poteva chiamarsi con un nome di sole?

— Che paese, questo? — chiedevano i soldati. Nessuno sapeva dirlo. Se ne erano incontrati tanti dal San Michele in poi, nella corsa pazza verso Trieste! Ma dietro Oppacchiasella aveva cominciato a stridere la mitragliatrice: e s'erano visti i « gattoni » scivolare tra muretto e muretto. C'era una trincea: preparata forse in una notte di lavoro febbrile; e dovevano essere giunti rinforzi e chissà che covo di mitragliatrici nel lungo fosso scoperto! Nova Vas, sulla collina a destra, apriva, disperatamente i fianchi monchi delle sue casiere, e che sforzo i cipressi di lassù a nascondere tanta ruina! Da Nova Vas, da Costanievica, dal Pecinka le artiglierie nemiche battevano tutta la zona circostante. Oppacchiasella, che si era piegata su se stessa sotto le granate italiane, pareva ora adergesse i suoi muri diroccati per rovinare tutta sotto le artiglierie austriache: e i suoi mattoni, sotto gli scoppî, sprizzavano in alto per ricadere violenti e micidiali sulle truppe ricoverate nelle doline. Anche il cimitero interrompeva il sonno delle sue pietre sepolcrali, sotto le granate che scendevano, furiose, a morderlo e sconvolgerlo. Ogni rifugio della truppa era rovistato e battuto. Si andava per essere vicini a quelli che avrebbero fatto l'assalto: pronti a scagliarci in ondata, qualora il loro impeto non avesse subito travolta la difesa nemica.

Lo spostamento delle compagnie è eseguito con una precisione che strapperebbe un « bravi » al più rigido dei comandanti di Brigata. E pure i camminamenti dal cimitero alla dolina dei bombardieri, dove lasceremo due compagnie, sono colmi di acqua e fango e bersagliatissimi dall'artiglieria. Cade un uomo, i portaferiti lo trascinano via, se ancora vivo; e gli altri, curvi, ansanti, si spingono uno con l'altro.

Si odono voci concitate:

— Avanti, avanti!

— Fate presto. Non pensate ai feriti.

— Correre, correre!

Gli uomini si tendono nello sforzo di far presto. Sulle prime si tentava mettere il piede su qualche pietra per non camminare nell'acqua: ma a poco a poco ufficiali, soldati, il maggiore stesso, guazzano nel fango che gorgoglia, quasi infastidito. Gli occhi degli uomini guatano, tra timorosi e curiosi, i bordi del camminamento: a ogni sibilo, le teste si abbassano, come per un comando, simultaneamente: qualche graduato grida:

— Bassi, bassi!

Il fuoco diventa più intenso. Gli austriaci si sentono stringere alla gola dall'acceleramento delle nostre artiglierie e immaginano che l'azione sia vicina e i rincalzi si approssimino. Granate e *shrapnels* scoppiano rabbiosamente su tutta la zona, che soprastà al Vallone: con un'intensità più febbrile nei dintorni delle Scuole d'Oppacchiasella, presso cui devono transitare le truppe che operano sulla sinistra della strada Oppacchiasella-Costanievica. Il camminamento ha un'interruzione improvvisa: siamo sui bordi di una dolina:

— Di corsa, di corsa! si grida.

Picchiano sul terreno, come grandine violenta, le pallette di *shrapnel:* e gli scoppî si succedono con tale rapidità e densità che par di correre in un'atmosfera sibilante e bruciante, nella quale tu debba bere, ansimando nella corsa, da un minuto all'altro la morte. Oh, è pur terribile un assalto! ma tu non ti senti squassare tutti i sensi insieme, quando la mitragliatrice della trincea nemica allunga attorno a te la sua vocina frusciante. Essa può darti la morte, ma te la offre come un bacio.

Parecchi feriti! Ogni compagnia registra perdite. Il capitano .... della 6ª è stato colpito. L'abbiamo incontrato, mentre si correva un po' alla pazza verso la dolina, che ci doveva ospitare: pallido, ma gli occhi ancora vivaci a fior della fronte forte. Ha salutato i suoi soldati, mentre lo ponevano in barella. Pare che una scheggia di granata gli abbia leso l'intestino. Povero ...! Mancherà al battaglione un capitano e dove troveremo un altro che possegga la bella calma di lui?

Ed ecco il tenente .... le braccia a ventaglio, senza elmetto, correre verso il comando di battaglione:

— Sono ferito, sono ferito!

Una granata lo ha seppellito, ricoprendolo di sassi e terriccio. Non è nulla. Ma che stordimento, che tramestìo, che incalzar di urla, di rumori, di scoppî! I soldati esitano un momento. Ma si riprende la corsa quasi subito.

Siamo giunti. Pareva che non fosse più possibile raggiungere la piccola dolina, che presenta la schiena al nemico, offrendoci un discreto riparo: e come possiamo sedere, solo allora ci pare che le energie nostre sieno state assorbite per intero dallo sforzo immane. I soldati sono con noi: si asciugano il sudore e accendono pipe e sigarette. Come se già al sicuro. — Sempre eguali, questi nostri ragazzi dai capelli quasi grigi: quando hanno superato un pericolo, credono di essere alla mèta del loro compito e anche in faccia al nemico tirerebbero un sospiro di sollievo.

Non abbiamo — nel fragore dei

Luisa de Benedictis d'Annunzio, la madre di Gabriele d'Annunzio, è morta in questi giorni a Pescara.

Un nuovo tipo di maschera e occhiali contro i gas asfissianti e lacrimogeni.

colpi — sentito il « Savoia! » dei nostri compagni del I° Battaglione: ma quante palle, che hanno fallito il bersaglio, si sono infrante sui sassi della nostra dolina!

L'artiglieria nemica s'accanisce sempre più: buon segno. I nostri vanno avanti e forse a quest'ora la trincea di Oppacchiasella è nelle loro mani. Ci saranno molti caduti; ma su quei corpi, prima di sera, il sole lascerà filtrare qualche stilla del suo oro vecchio ed essi più non morranno.

Nella nostra dolina, il sole spazia sfacciato e ha voglia la batteria austriaca sputar qui il focherello dei suoi *shrapnels!* Ce ne manda a diecine, con un'ostinazione rabbiosa; ma i soldati, mezzi nell'ombra e mezzi nel sole, fanno la voce agli scoppi, che paiono rivelare nel loro grido la rabbia impotente di chi li ha affidati al meccanismo del cannone.

Nessun ordine fino a sera. Si può mangiare con una certa tranquillità. È tornato anche l'appetito che, essendo un signore dall'andatura lenta e bonacciona, credevamo fosse rimasto a V...., in giro di ispezione presso gli stomachi di chi è restato nel Vallone a poltrire.

Anche C...., sottotenente nuovo alla guerra e fresco di arie territoriali, si è affidato ai capricci della forchetta: ed ha ripreso allegria.

Un bel vedere, quando sono scesi i primi prigionieri. I nostri soldati li tiravano per le braccia e interrogavano: e non pareva loro possibile non ci fosse una lingua per capirsi e intendersi uno con l'altro. Quei « *ja ja* » muovevano taluno a riso, tal'altro a rabbia. Chi scagliava dietro i prigionieri una bestemmia, chi calcava loro la mano sulla spalla, col fare confidenziale di un amico che ha ritrovato un amico e dica: « Eccoti finalmente! »; o con l'albagìa spagnolesca di un conquistatore, che pone il palmo sul suo maggiore nemico e dica, a labbra semichiuse ed occhio soddisfatto: « T'ho preso; sei mio! ».

Buone notizie dell'assalto. Gli austriaci hanno resistito, ma non a lungo. Abbiamo conquistato centinaia di prigionieri, mitragliatrici, lanciabombe. Bottino e poche perdite. Ma la brigata.... che si collega con noi, sulla strada di Oppacchiasella, non ha potuto avanzare. Pare che il fortino di Nova Vas sia ancora intatto: e quel fortino nasconde tante mitragliatrici che assalirlo in quelle condizioni sarebbe follia.

Attenderemo che giunga il buon momento.

M. Puccini

I METALLI DELLA GUERRA

Nei paesi della Quadruplice Intesa, la destinazione originaria dei metalli è variata di poco, nonostante il rincaro di molti fra essi: così l'acciaio pei cannoni e i proiettili; l'ottone per i bossoli delle cartucce, l'alluminio per gli oggetti di cucina, il rame per i motori e gli apparecchi elettrici. Il che risponde, del resto, a una utilizzazione razionale ed economica, usando ogni metallo secondo le qualità specifiche che presenta.

In Germania non è più così da parecchio tempo: tutta la metallurgia è dominata dalla penuria di rame e dalla necessità di sostituirlo. Dopo aver racimolato anche le maniglie delle porte, i tedeschi sono ridotti dal blocco al poco rame che possono trarre dalle miniere serbe: un bicchier d'acqua per riempire un mare. Tuttavia, la situazione ha prodotto, con le sue necessità, dei vantaggi d'indagine e di studio, stimolando a ricercare proprietà finora trascurate in certi metalli o a modificarle allegandoli con altri: sono così sorti dei veri metalli di guerra, ma che, naturalmente, serviranno anche dopo la pace.

L'alluminio, ad esempio, fu il primo ad essere sfruttato. Questo corpo ha dei gravi difetti, che frustrarono molte delle speranze da esso suscitate: è molle, è poco tenace, non si salda bene, unge la lima lavorandolo, e inoltre, se non è più che puro, almeno sopra il 99 %, e se contiene delle lievi tracce di sodio e di silicio, si ossida rapida-

Una fotografia quasi chiesastica ma altrettanto caricaturale dei nuovi imperatori d'Austria. Copyright 1917, by « *il MONDO* ».

mente, onde il deteriorarsi di certi oggetti di cucina. Ma oggi si trova in commercio dell'alluminio al 99,7 per cento, e in Germania ne furono proibiti appunto gli usi domestici per riservarlo a quelli di guerra.

Le applicazioni a cui pareva adattarsi erano tre: le corone dei proiettili destinate a forzarsi lungo le righe dei cannoni e assumere il moto giroscopico di rotazione, e che normalmente erano di rame, molle ma tenace; i bossoli per le cartucce d'ogni genere, da fucile o d'artiglieria da campagna, e che normalmente sono d'ottone; le spolette degli *shrapnels* che in genere sono di piombo, o d'una lega a base di piombo.

L'alluminio puro cedeva nelle corone, forzandosi nelle righe, ma si lacerava prima di avere percorso tutta la canna; nei bossoli si lavorava difficilmente, e, per la sua mancanza di elasticità, bastava una botta casuale per ammaccarlo e deformarlo, sì che non entrava più a posto nel cannone, e si lacerava a pezzi durante lo sparo, obbligando a ripulire l'arma ad ogni colpo e senza poter utilizzare il bossolo un'altra volta; per le spolette, infine, era troppo leggero, e comprometteva la stabilità del proiettile, spostandone il centro di gravità.

Si cercò quindi di migliorarlo, e si usò dapprima il *magnalio*, conosciuto già avanti il conflitto, composto di alluminio con 2 o 3 per cento di magnesio. È noto come, talvolta, una minima percentuale d'un metallo possa conferire a un altro delle qualità che non appartengono a nessuno dei due: così, pur essendo il magnesio anche più tenero dell'alluminio, il magnalio ne è invece più duro, più tenace, lavorabile alla lima. Non si presterebbe per oggetti da cucina, perchè si sporca facilmente, ma andò bene per le corone dei proiettili. Per i bossoli non era ancora sufficiente: e si trovò allora il *duralio*, una lega con 95 di alluminio, 4 di rame e 1 di magnesio. È duro, tenace ed elastico abbastanza da sostituire l'ottone nei bossoli; essendo quasi inalterabile, potrebbe servire benissimo per la cucina: l'aumento di peso e di prezzo, causa l'introduzione del rame, è trascurabile.

Per le spolette il problema è più arduo, non potendosi togliere all'alluminio la sua maggiore qualità: la leggerezza, che pure è preziosa nei bossoli, per il loro trasporto; e non pare che nemmeno in Germania le spolette siano fatte con metalli diversi dallo zinco, stagno o piombo. Ma una più grave questione sta sorgendo ora, al di là del Reno, sempre per il rame e riguardante anche l'alluminio.

Il primo era ormai confinato nelle applicazioni ove pare insostituibile: gli apparecchi elettrici. Si pensi che, dopo l'argento, troppo caro, il rame presenta la maggior conducibilità: ponendola uguale a 100, quella dell'alluminio è appena di 58; quella dello zinco di 28,5; quella del ferro di 12,5. Ma il rame comincia a difettare anche per il suo uso più caratteristico: onde la necessità di rifare i calcoli e trovare nuovi dati, e affrontare un enorme rincaro nella produzione dell'energia elettrica, per la maggior resistenza interna dei motori. E si pensò all'alluminio anche per questo: ma siccome neppur esso è inesauribile (ad eccezione di estrarlo dai silicati invece che dagli ossidi, con un processo più difficile e più caro e con sciupìo dei silicati medesimi, così preziosi sotto forma di argilla e porcellana), si concluse che era meglio ricorrere subito allo zinco, rinunziando al ripiego che, solo per breve tempo, l'alluminio avrebbe potuto fornire. Lo sciupìo di forza elettrica, dovuto alle resistenze interne delle dinamo, sarà perciò quattro volte maggiore, e ne farà salire almeno al doppio il suo costo di produzione industriale.

E veniamo al ferro. Di questo ce n'è; ma il ferro non basta. Nemmeno l'acciaio al carbonio. L'acciaio moderno assume delle proprietà sconosciute poche decine di anni or sono, grazie a percentuali minime di altri metalli: cromo, vanadio, manganese, tungsteno, molibdeno.

Tutta la metallurgia moderna è basata sull'impiego di essi, per aumentare (due, tre, quattro volte persino) ora l'elasticità dell'acciaio e ora la durezza, ora la tenacità e la resistenza all'urto: tutte cose preziosissime nei cannoni. Ma in Germania si è confessato che del cromo non ce n'è più dal principio del 1915, e gli altri metalli, tutti abbastanza rari di natura e da importarsi, sono esauriti, o vanno esaurendosi.

La Germania ha già da oltre un anno peggiorato la qualità delle sue granate, facendole di ghisa anzichè d'acciaio: esse feriscono di più, perchè vanno in un maggior numero di frantumi; ma hanno minor effetto distruttivo, perchè minore è la resistenza opposta dall'involucro ai gas interni dell'esplosione. Ma per le artiglierie il caso è diverso; e la mancanza dei metalli elencati non potrà che danneggiarne l'efficienza.

L. Tancredi

VISIONI DI SOLITUDINE E DI SILENZIO NELLA STERMINATA NOTTE POLARE

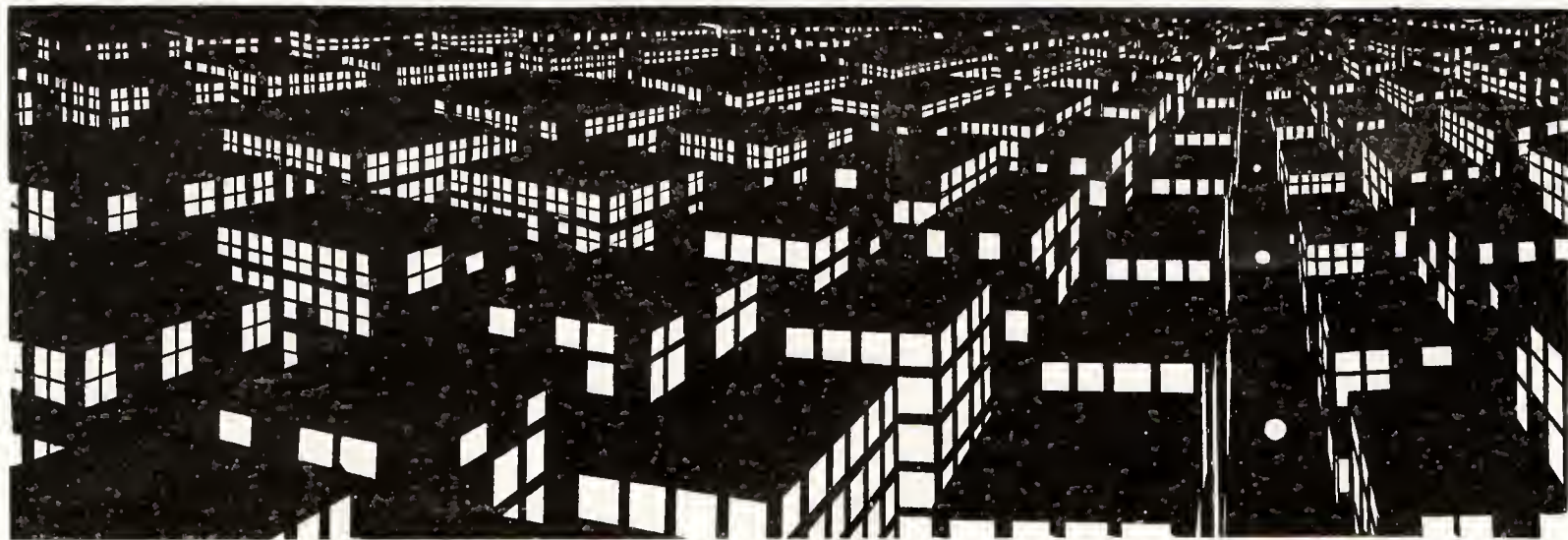
La spedizione di Shackleton al polo australe, sebbene la fortuna avversa e la natura, più inclemente ancora dell'ordinario in quei luoghi così inospitali, le abbiano impedito di raggiungere i frutti sperati, rimarrà pur sempre come una delle imprese più ardite che onorino la tenacia e l'eroismo umano. Il celebre esploratore, già avvezzo ai pericoli e alle fatiche delle solitudini polari — il vero scopritore, anzi, del Polo Sud, in quanto egli, prima ancora di raggiungerlo, ne fissò le caratteristiche geografiche principali, determinando l'esistenza d'un Continente antartico in contrasto con l'Oceano artico ove giace il Polo Nord — aveva disegnato di attraversare da un lato all'altro, dall'Atlantico al Pacifico, tutta la sconosciuta terra australe, passando per il polo medesimo, e superando le immani barriere di ghiaccio che gli avrebbero tagliato la via. Ma il clima eccezionalmente sfavorevole e gli incidenti capitati alla spedizione non gli permisero di raggiungere lo scopo e di avventurarsi nemmeno per tutta la prima metà del viaggio progettato. Anzitempo nella stagione, il freddo intenso determinò il rapido gelo nel mare di Weddel, vasto golfo che l'Atlantico insinua nel continente antartico: l'acqua si tramutò presto in un caos di ghiacci che si accumulavano e si saldavano, e che finirono per schiacciare con la loro pressione lo scafo dell'*Endurance*, la nave che dava ricetto alla spedizione. Questa vi rimase un intero inverno: e le sue condizioni divennero anche più tragiche quando il mare ritornò parzialmente liquido e lo scafo vi affondò; ciò non toglie che poi i ghiacci, ritornando una seconda volta, abbiano rinserrato e mantenuto fuori dell'abisso i rottami delle parti superiori della nave. Le quali servirono così da ultimo rifugio e da segnacolo alla spedizione di soccorso, che il Shackleton personalmente e con un viaggio periglioso era andato a sollecitare, non invano, nell'America meridionale.

Le fotografie che pubblichiamo sono appunto dovute a tale spedizione di carità umana e scientifica, per la quale gli Stati Sud-Americani, l'Argentina e il Cile, misero con generosità le loro risorse a disposizione di Shackleton. E solo dopo nuovi viaggi, non meno lunghi e pericolosi, partendo, come ultima sosta e punto di rifornimento, dallo stretto di Magellano alla punta estrema dell'America; dopo avere cercato faticosamente nel dedalo di ghiacci che pur nell'estate ingombrano il Mare di Weddel, si riuscì a riscoprire e trarre in salvo i pionieri della geografia rimasti sul tappeto gelato, ove avevano fondato, scavando, la loro dimora. La sfortuna che perseguitò l'impresa non la rese tuttavia infeconda: importanti rilievi, ad esempio, furono assunti, fin dai primi giorni della spedizione, circa le coste del mare di Weddel, permettendo così quel lavoro di precisa fissazione cartografica, più proficuo forse per la scienza che non le rapide e sia pur difficili e molto interessanti escursioni.

Attraverso gli sports

A Milano: 1. I partecipanti al 23° Cimento invernale indetto dalla *Rari Nantes* si recano alla partenza. — 2. Un tuffo nell'acqua e la partenza per la gara. — 3. La spartizione della classica torta ai concorrenti. — **A Genova:** 4. Un incontro *Doria-Genoa*. — 5. *Genoa* vince con 4 a 0. — 6. Una importante fase della partita. — 7. *Savona* contro *Giovani Calciatori*: vince *Calciatori*. — **A Brighton Beach:** 8. Rondini polari sulla neve. — **A New-York:** 9. Il generale Leonard Wood dà il benvenuto all'aviatrice Ruth Law che ha compiuto una traversata.

L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo

1. Il nuovo imperatore d'Austria ed il Kaiser ispezionano i soldati tedeschi al fronte dell'Ovest. — 2. A Londra, le donne distribuiscono i programmi per il nuovo prestito di guerra. — 3. Una nuova coppia di attori delle isole Haway ottiene in questo momento un grande successo sulla scena americana. — 4. Un cantiere inondato, a Parigi, al ponte Mirabeau. — 5. Gli infermieri di un ospedale inglese intrattengono i soldati feriti. *Fot. del « Mondo ».*

LA CASA DELL'UOMO

V. - LA MATASSA S'ARRUFFA

Come facesse Gustavo Meucci ad accostarsi al grande kimono a fiorami rossi e gialli e come facesse la signora Palmira Zandrini a metter gli occhi addosso a quel cosellino fatuo, smilzo, insulso, che forse, con un altro paio d'anni, avrebbe potuto diventare l'ombra d'un uomo, è rimasto un mistero anche per me.

Certo che, senza nessuna colpa mia, la *irreprensibilità* della casa passò un altro brutto quarto d'ora e, sempre senza nessuna colpa mia, io corsi, per la seconda volta, serio pericolo d'esser licenziata.

Medardo Veloci invece non corse soltanto pericolo: fu licenziato sul serio e su due piedi.

La storia però è terribilmente complicata.

Bisogna che io premetta che al primo di ottobre la casa s'era arricchita d'innumerevoli altri inquilini. Tutte persone *irreprensibili*, secondo la volontà del cavalier Zandrini e secondo il mio occhio clinico.

Veramente, se avessi dovuto giudicare io... la casa sarebbe rimasta sempre vuota; ma anche le istruzioni del cavaliere andavano intese *cum granu salis* e non certo secondo le massime della saggezza indiana.

Una delle massime della saggezza indiana è questa: se si dovesse stringer la mano soltanto ai galantuomini, bisognerebbe far bene attenzione che la nostra destra non toccasse mai la nostra sinistra.

Massima orribile. Strillerà di più, leggendola, specialmente quegli che ha adoperato, la mattina, la destra per firmare una cambiale falsa e la sinistra per accarezzare una minorenne.

Io, del resto, scrivo queste cose solo perchè sono una portinaia. Cioè una persona senza educazione.

Non so più quale de' miei amici mi abbia raccontato che un filosofo tedesco, un certo Kant, se ricordo bene, sostiene che bisogna dire la verità anche nel più spaventoso dei casi, anche quando cioè un assassino ci domandasse dove si è rifugiata e nascosta la sua vittima innocente.

Anche questo signor Kant doveva essere un maleducato. E, quel che è peggio, si è che non faceva il portiere.

Io posso permettermi di scrivere la verità, prima di tutto perchè non ho nessuna intenzione di pubblicare i miei scritti e poi, perchè, se... anche questa intenzione un giorno mi venisse, io sarei scusata come persona... *del volgo*.

L'ottobre, dunque, mi portò via le foglie e i fiori, le sole cose che amavo dopo che l'estate m'aveva portato via Doretta.

I platani e i tigli si spogliavano. Le foglie secche, gialle, brune cadevano sull'asfalto, e il vento della montagna le spazzava via. Passavano davanti alla casa, strisciando sotto la spinta del turbine con uno sfriggimento sonoro numeroso, simile al canto dell'onda, della spiaggia, quando c'è maretta.

I giorni s'erano accorciati, i tramonti erano tristi, velati.

Qualche rosa c'era ancora nel mio giardino, ma eran rose spampanate, grosse e flaccide come certe donne di quarantacinque anni. È vero che le mie rose avevan, sulle donne dai quaranta ai cinquanta, il vantaggio di non nascondere la loro flaccidità. Io non ho mai visto una rosa farsi mettere un ginocchio sulla schiena dalla cameriera perchè possa tirar meglio le stringhe del busto; non ho mai visto una rosa mettersi dell'atropina negli occhi a rischio d'accecarsi; non ho mai visto una rosa spampanata cercare di agghindarsi come un bocciuolo. No. Le rose son persone serie.

E, certo, quando si dice a una donna che è una rosa le si fa un complimento, ma se la rosa sentisse e potesse parlare!...

I miei fiori lasciavano cadere i petali a uno a uno; le foglie avvizzivano, si seccavano. I passeri, baciando i fiori secchi, si caricavan l'ali di semi, poi, volando lontani, lasciavan cadere i semi pei campi, per la nova primavera.

Nell'aiuola centrale del giardino c'era ancora un rigoglio di crisantemi. Colsi i più belli e li portai a Doretta.

Io ero ormai la sola persona che si ricordasse di quella povera creatura.

Dell'avvocato Sormani non se n'era saputo più nulla. La madre di Doretta, del resto, non s'era curata di far ricerche. Diceva che l'avvocato aveva moglie e figli, che ormai la bambina era morta... Certo l'avvocato Sormani eserciterà la sua professione in qualche altro paese del Bel Paese: e se avviene che un giorno gli capiti di sostenere in tribunale le parti di una madre che ha querelato il corruttore di sua figlia, scaglierà fulmini, saette, ira di Dio.

E agirà secondo i dettami della saggezza europea.

Poichè, alla fin fine, non è importante esser persone dabbene; l'importante è difender la morale in pubblico.

Io credo ad una suprema giustizia. Io spero che quando l'avvocato Sormani avrà i capelli bianchi e la sua bambina avrà quindici anni, qualcuno faccia come lui... Che cosa ci sarebbe di strano? No... no. Non diciamo eresie. A lui starebbe bene, ma la bambina...

Quanto a Gustavo Meucci... egli è finito nelle pieghe del kimono a fiorami rossi e gialli.

La donna — e forse anche l'uomo — ha due bisogni: il lusso e l'amore.

Io credo che il lusso venga prima. Altri sostiene che no.

Quando si lotta duramente per la vita, secondo me, non s'ha tempo di pensare all'amore.

Noi leggiamo però, s'obietterà, di drammi d'amore tutti i giorni, anche fra povera gente. E io oppongo: o era povera gente che s'accontentava — meglio — che non sperava di poter cambiar mai stato: e allora era come se si trattasse di ricchi; oppure non si trattava di drammi d'amore, ma di drammi della miseria.

Mi spiego. Noi leggiamo: la signorina Sofonisba Prosdocimi s'è uccisa perchè il fidanzato l'aveva piantata. E diciamo: s'è uccisa per amore. Diciamo una stupidaggine. S'è uccisa semplicemente perchè il fidanzato per lei rappresentava il matrimonio e la vita assicurata. L'abbandono

ha fatto crollare questo sogno, ed ella s'è accorta che avrebbe dovuto ricominciare di nuovo la caccia a un fidanzato, cioè un lavoro sottile e tenace, lungo e difficile per abbindolare un uomo e portarlo davanti al sindaco; lavoro che dura un anno, due e che può portare a un altro abbandono. Per questo s'è uccisa. Nella maggior parte dei casi, poi, all'abbandono si aggiunge un'aggravante. La ragazza non è più ragazza.

Quindi maggiori difficoltà per la ripresa della caccia.

Ma se questa ragazza avesse trecento franchi al mese di rendita non si ucciderebbe nient'affatto; si troverebbe un amante. Intanto, andrebbe a ordinarsi un abito nuovo.

Doretta s'è forse uccisa per amore? Ma nemmeno per idea. Doretta l'ha uccisa la Morale. E quasi sempre è la Morale che piglia per mano la mancanza di cinque, di cinquanta, di mille lire: cioè la Miseria: e tutte e due assieme vanno ad ammazzare una donna o un uomo.

Dopo noi leggiamo nel giornale: *Suicidio per amore*.

Però, quando la donna ha quel che le abbisogna — comodità, lusso, a seconda delle pretese — allora può anche pensare all'amore. E lo fa quasi sempre per ammazzare la noia. Perchè i ricchi si annoiano. Le *ricche* più dei *ricchi*.

È infatti incomprensibile — alla prima — che una donna come Palmira Zandrini abbia potuto commettere due follie di seguito una più grossa dell'altra. Esaminando bene, però, si finisce per capire che anche nelle sue due follie l'amore non c'entrava per nulla.

La donna dunque, quando arriva a una certa età e ha conseguito con molta scaltrezza un certo benessere e s'annoia, finisce per domandarsi: ma è possibile che l'*amore* esista soltanto nella *letteratura*?

E va in cerca dell'amore.

Di solito, quando questo le accade è pazza. Questa pazzia la colpisce fra i trentacinque e i quarant'anni.

E c'è cascata anche la cavalieressa.

***

L'amore, così come lo si incontra nei romanzi, è una invenzione dei letterati. La letteratura ha guastato la testa alla gente per migliaia d'anni.

L'amore è una cosa semplicissima: due persone di sesso diverso s'incontrano, si guardano, si capiscono. Dopo ciò, se arrivano a restar soli.. Seguitano otto giorni. Dopo, ognuno va per conto suo.

Se seguitano di più, all'amore subentra l'abitudine. E allora restano assieme a litigare. E fanno anche l'abitudine del litigio. E restano assieme anche per una infinità d'altri riguardi; quasi sempre perchè il più ricco dei due — e potrebbe anche essere la donna — ha pietà del più povero. Questione di dieci, di cinquanta, di mille lire.

Se c'è il matrimonio di mezzo, allora restano assieme per i figli, per i parenti, per evitare lo scandalo, per non provocare pettegolezzi e perchè hanno i mobili della casa attaccati alle caviglie.

Ma l'amore che si legge nei libri?... Dove sta di casa?

Quello con tutte le complicazioni, le timidità, le finezze psicologiche, le frenesie?...

Io non so che gusto ci provi l'umanità a legger di quelle insulsaggini.

Cioè no: lo so. Una volta me lo ha spiegato un letterato.

Mi ha detto: Perchè si leggono i romanzi di Giulio Verne? Tutto quello che si legge è fantastico; compreso, per esempio, il verismo zoliano. La vita non la si può mettere nei libri. Il lettore la vita la vive e gli fa pietà, orrore o schifo, e fa egli stesso per la sua piccola parte un po' orrore o il resto a' suoi simili che glielo fanno. E tutto ciò con una semplicità volgare, comunissima, monotona; senza varietà, senz'arte. Nel libro però egli vuol trovare i *personaggi d'eccezione*, cioè dei personaggi inverosimili che sbadiglino delle interminabili dichiarazioni liriche d'amore, che siano nobili o frenetici fino al sacrificio, fino al suicidio; che singhiozzino idealmente, che s'abbraccino elettricamente. In conclusione, il libro deve essere un antidoto o almeno, un anodino contro la vita; non la vita. Deve sostituire la morfina, l'oppio, l'etere, l'assenzio.

Uno scrittore deve essere falso sin nei particolari per sperare in un buon successo. I giovani drammaturghi, per esempio, non sono mai entrati in una casa principesca, nemmeno dalla scala di servizio. Eppure scrivono drammi passionali in cui il protagonista è un duca e l'eroina una viscontessa. Lo scrivono questo dramma, spesso, in una soffitta. E il pubblico — su dieci persone: tre commercianti, una *cocotte*, una borghesuccia, un concorrente del drammaturgo, un salumaio, un delegato di pubblica sicurezza, un commesso viaggiatore, un giornalista — applaude al duca di *maniera* e alla viscontessa *di maniera*.

Io domandai al letterato: Ma voi, che dovete essere un'anima *complicata*, avete mai *vissuto* un romanzo?

Mi rispose: Sì, quando avevo vent'anni: ed è, nel ricordo, ancora, il più bel romanzo della mia vita. L'eroina era una serva, che, povera figliola, doveva veramente volermi molto bene, perchè, una sera sì e una sera no, mi calava dalla finestra, quando i padroni dormivano, o una schiena di pollo o un paio di salsicce. A quel tempo la m'andava male e senza quella serva l'Italia avrebbe un letterato di meno. Non starebbe peggio per questo.

*

Eppure le donne, fra i trentacinque e i quarant'anni, cercano l'amore dei libri.

Palmira Zandrini, per esempio, era sempre stata una donna onesta. La sua relazione con il banchiere Ignazio Fano era giustificabile in quanto aveva servito a fare una posizione a suo marito.

Anche altre sue relazioni avevano avuto il nobile scopo di aiutare la famiglia. Il primo strappo s'era chiamato Medardo Veloci.

Ma anche in questo caso, ella, cercando di dominare Veloci, tentava impedirgli di rubare al marito oltre il lecito.

Poi Veloci era un uomo che aveva una infinità di conoscenze, che sapeva i segreti di mezzo mondo: furbo, maneggione, senza scrupoli. Era un uomo di cui ci si poteva servire per gettare altre reti; un uomo, insomma, che tornava il conto d'ingraziarsi...

Ma Gustavo Meucci?!

Una mattina io lucidavo le maniglie dei finestroni della scala, su, al terzo pianerottolo. Era una mattina grigia di fine ottobre. La signora Palmira usciva, il signorino Gustavo rientrava. Bisogna che io apra ancora una parentesi.

Il cavalier Zandrini aveva due figli: un maschio e una bambina. Non se li tenevano in casa, però. Per non avere impacci e anche perchè tenerli in collegio i bambini è *chic:* è da signori. La bambina era nell'Educandato del Sacro Cuore di Gesù e il ragazzo nella scuola di San Luigi. Si noti che i genitori non credevano nemmeno nel pancotto e che il maschio assomigliava terribilmente al commendator Fano — basti il cognome. Per di più, si vociferava che il cavalier Zandrini fosse massone.

Era tutto quel che ci voleva: essere massone, aver due figli in collegi cattolici, aver per amante della moglie un Fano ed essere azionista di un giornale socialista è il miglior modo di star sicuri e di far carriera. E Zandrini, che ormai era a capo dell'« Anonima Cooperativa Costruttrice », non poteva trascurare nessuno degli elementi del buon successo. Con i conservatori andava di pieno accordo e brigava per i tutt, e per la commenda.

(Continua) **Mario Mariani.**

Illustrazioni di F. Scarpelli

Mazurka aristocratica
Musica di G. BOLZONI
Moderato
PIANO
p
rall.
a tempo
p leggero
f
p
rall.
a tempo

p
p
rall.
FINE
rall.
Meno mosso
m.d.
m.s.
1.
2.
rall.
D.C. sin al FINE